

# F(ò)rmati contro la mafia

*Messaggeri di legalità* si diventa:  
un percorso di educazione alla legalità

*a cura di*

Camilla Buzzacchi

Salvatore La Porta



**Giappichelli**

## ***Messaggeri* si diventa: un percorso di educazione alla legalità**

di *Camilla Buzzacchi* \*

Il seme più promettente e ricco di possibili e auspicabili sviluppi, lasciato dal progetto *Messaggeri della legalità*, che ci ha impegnato lungo un anno di appassionanti attività in Università di Milano-Bicocca, è la coscienza dell'importanza e dell'urgenza di fare di un discorso sulla "legalità" e – in particolar modo – sulla reazione ai valori della "illegalità mafiosa" una missione di carattere educativo.

Il progetto che ci è stato finanziato dal Ministero dell'Università, e che ha prodotto un insieme diversificato di risultati che in questo volume vengono presentati, lascia un segno profondo ed irreversibile sul modo di fare ricerca e didattica del gruppo di colleghi che hanno dato il loro contributo alla sua realizzazione: abbiamo acquisito la consapevolezza della necessità di declinare il nostro impegno in aula e nello studio accademico con la costante attenzione ad uno sforzo educativo proiettato a trasmettere, prima di qualsiasi altro, quei valori su cui si fonda l'appartenenza alla comunità nazionale. Dunque, valori di condivisione delle regole di cittadinanza e di solidarietà, dell'inclusione e del rispetto della dignità sociale di ciascuna persona: valori dichiarati e perseguiti dalla Costituzione italiana, che presenta un panorama di finalità e prospetta un programma di progressione umana, che solo in sintonia con il canone della legalità possono trovare compimento. Lo smarrimento di tale orizzonte valoriale non può infatti che condurre all'emergere di altri valori – o, meglio, di *disvalori* – che portano ad un'organizzazione sociale, oltre che politica ed economica, dove la forza e la prevaricazione dominano, determinando assetti di ingiustizia sociale e di iniquità delle opportunità offerte alle persone.

In altre parole, abbiamo voluto impostare il nostro progetto su un percorso che riuscisse a formare gli studenti sulla consapevolezza di una "antimafia dei diritti", per usare la felice intuizione del Generale dalla Chiesa, ora ripresa e approfondita da Toni Mira nel suo bel contributo per questo volume.

---

\* Professoressa Ordinaria di *Istituzioni di Diritto Pubblico* – Università degli Studi di Milano-Bicocca, Responsabile del progetto "Messaggeri di Legalità".

La dimensione educativa di un anno di formazione dei *Messaggeri di legalità* è dunque il *leitmotiv* del significativo lavoro condotto da un gruppo di colleghi che hanno dato il massimo del loro impegno e delle loro potenzialità progettuali: Quirino Camerlengo, Salvatore La Porta, Elena di Carpegna Brivio, Monica Bonini, Aurette Benedetti, Luciano Salomoni, Francesca Mattassoglio e Alessandro Candido hanno dato un contributo senza il quale non sarei potuta arrivare ai risultati che qui presento. A loro va la mia speciale riconoscenza.

Un particolare ringraziamento merita l'avvocato e amico Giuseppe Massimo Cannella, che collabora con il nostro Osservatorio Dipab (Osservatorio Diritto & Innovazione Pubblica Amministrazione Bicocca). Sia sul lato della docenza che con tante proposte originali il nostro partner ha fornito un apporto più che prezioso: irrinunciabile.

Un grazie sentito anche a tutti i relatori che sono intervenuti al processo formativo: Lorenzo Frigerio, Daniele Barelli, Pietro Turrisi, Giampaolo Estrafallaces, David Gentili, Filippo Pizzolato, Francesco Pallante, Cecilia Nardelli, Chiara Cordova, Rocco Artifoni, Duilio Catalano, Marco Granelli, Alessia Cappello, Domenico Airoma, Corrado D'Andrea e Domenico Lavigna. Nonché ai docenti "esperti" Duilio Catalano e Simone Pontini, che con la loro professionalità hanno permesso di affrontare i passaggi più operativi e tecnici del progetto.

La gratitudine va anche a Pietro Bennici della *Staffetta di legalità* di Canicattì e a Irene Milisenda del quotidiano Grandangolo, che dalla Sicilia hanno fatto sentire la voce di chi affronta ogni giorno la battaglia della legalità per estinguere la realtà mafiosa. E la parola "estinguere" non è scelta a caso, se la convinzione di chi lavora su questo fronte è che il *virtuoso* modello della legalità è destinato ad imporsi sulla cornice *malata* della illegalità mafiosa.

L'ultima parola di apprezzamento va alle scuole superiori di Milano che, come si comprende dalla breve sintesi del progetto che segue, hanno accolto con apertura e fattiva collaborazione la proposta che gli abbiamo prospettato in vista della trasmissione della missione educativa nei loro istituti: con gli IIS Cattaneo, L. Cremona e Severi-Correnti contiamo di proseguire nel futuro questa interazione che arricchisce l'università e il mondo della scuola.

Ma soprattutto va dato risalto e merito ai nostri studenti e primariamente a quegli 11 di loro che hanno proseguito il percorso educativo con le modalità che vedremo tra breve. Tutti gli studenti che hanno partecipato al progetto hanno dimostrato l'estrema dedizione, l'apprezzabile impegno e – ancor più – l'invidiabile "fede" nella legalità. Hanno intrapreso un lungo e, a volte, faticoso cammino di formazione prima, e di testimonianza poi, che è stato di lezione anche a noi docenti.

La migliore descrizione del progetto si trova nel materiale raccolto in questo volume. Tuttavia, essendo un progetto – come si vedrà – molto articolato, di seguito riporto una sintesi della relazione presentata al Ministero, con la quale abbiamo illustrato tutti i passaggi realizzati ed i risultati a cui siamo approdati.

Il progetto di educazione alla legalità *Messaggeri di legalità* si è svolto con il personale e le strutture del Dipartimento di Scienze Economico-Aziendali e Diritto per l'Economia (Diseade) dell'Università Milano-Bicocca e ha l'obiettivo di offrire un percorso di formazione agli studenti universitari di qualsiasi specializzazione – giuridica, economica, sociologica, ma più in generale tanto umanistica quanto scientifico/quantitativa – volto ad acquisire le coordinate costituzionali su cui si fonda la convivenza civile.

Al centro del progetto vi è dunque una formazione di cultura della legalità agli studenti di qualsiasi corso di laurea dell'Università di Milano Bicocca per consolidare le conoscenze ed i valori rispetto alla legalità costituzionale e, più nello specifico, rispetto ai fenomeni mafiosi. Come illustrato dal comunicato stampa dell'Università Milano-Bicocca che ha accompagnato il seminario di apertura del progetto il 17 gennaio 2023, *«la sfida che affrontiamo con questo progetto è di lavorare sulla cultura della legalità e sul senso dell'appartenenza ad una comunità nazionale: è una cultura che, se costruita in via preventiva e con un adeguato lavoro educativo, può condurre al consolidamento di una sana consapevolezza dei giovani come cittadini che vivono nella quotidianità i valori della Costituzione repubblicana»*.

L'intento è di rafforzare nei ragazzi e nelle ragazze, attraverso una formazione mirata, la cultura della legalità e della conoscenza dei valori costituzionali. La scommessa sottostante è quella di evitare forme di allontanamento dal rispetto delle regole della cittadinanza.

Tale formazione non si esaurisce nel perimetro dell'istruzione universitaria: il successivo passaggio è quello di interventi di testimonianza nelle Scuole superiori della città di Milano, per la trasmissione della cultura acquisita dagli studenti universitari agli studenti del ciclo precedente all'università. Tale sviluppo del progetto si fonda sulla convinzione che la diffusione del senso della legalità possa risultare più efficace se effettuata da coetanei e sulla base di attività laboratoriali, piuttosto che mediata da adulti in posizione di docenza.

La fase di formazione è stata articolata in due fasi.

La prima fase, costituita da un ciclo di seminari formativi (dal 3 febbraio al 9 giugno 2023) è stata aperta agli studenti di qualsiasi corso di laurea dell'Università di Milano-Bicocca, e ha visto il coinvolgimento di molteplici operatori nell'ambito della legalità. Dalle istituzioni ad attori dell'associazionismo e della società civile, molteplici figure che a vario titolo sono impegnate nel contrasto all'illegalità mafiosa hanno portato la loro esperienza e la loro visione della strumentazione idonea a fronteggiare il dilagare di stili e comportamenti illegali. Tale fase si è dunque caratterizzata per seminari di docenti, rappresentanti delle istituzioni, professionisti, e si è avvalsa della partnership delle Università di Padova e Torino, dell'associazione Libera, dell'Ordine degli avvocati di Milano, della Città di Tortona e della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Legislative delle Regioni e delle Province Autonome.

Circa quaranta studenti hanno potuto seguire questi seminari e, con una frequenza dell'80%, hanno acquisito una certificazione di ateneo, volta ad attestare conoscenze e competenze qualificabili in termini di *soft skills*; l'obiettivo è dunque il conseguimento di un *open badge*, assicurato da una struttura di ateneo denominata Bbetween, e il suo riconoscimento richiede il superamento di una prova finale.

Il ciclo di seminari (iniziato il 3 febbraio 2023) è stato presentato da un evento svoltosi il precedente 17 gennaio, a cui hanno Elio Sparacino – *Tribunale di Asti*; Lucilla Andreucci – *Associazione Libera*; David Gentili – *Comitato Antimafia del Comune di Milano*; Giuseppe Massimo Cannella – *Avvocato del Foro di Milano*. La data di questo evento è emblematica perché corrisponde al giorno successivo alla cattura di Matteo Messina Denaro, mettendo fine alla sua (troppo) lunga latitanza. Ed è proprio a questo arresto che fa anche riferimento Elio Sparacino nel suo intervento, che pubblichiamo di seguito. Un intervento molto sentito in cui Sparacino passa dai ricordi della sua infanzia e adolescenza trascorse in una Palermo insanguinata dalle stragi mafiose alla testimonianza della sua maturità di giovane Giudice in un Piemonte, dove la criminalità organizzata si è purtroppo radicata.

Il ciclo di seminari è stato caratterizzato dalla ricchezza dei profili trattati, che il lettore potrà apprezzare leggendo i testi delle relazioni, la gran parte dei quali sono pubblicati in questo volume e per cui rinnovo la gratitudine a tutti i relatori. Nel pubblicare i testi delle relazioni si è voluto mantenere il tono discorsivo degli stessi, riportando spesso anche le domande (e le relative risposte) fatte dai *Messaggeri* durante il vivacissimo dibattito che seguiva le relazioni. Inoltre, durante il periodo di svolgimento di questi seminari, gli studenti hanno partecipato alla *Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie*, organizzata ogni anno da Libera: quest'anno essa si è svolta a Milano.

Undici di questi studenti, selezionati mediante bando, hanno proseguito il loro percorso, con la frequenza di un *summer camp* per l'acquisizione degli strumenti e delle metodologie da impiegare poi nelle Scuole superiori di Milano che hanno attivato un PCTO, dove hanno svolto interventi di lezione e di laboratorio negli istituti scolastici: a fronte di questo secondo passaggio, gli 11 studenti hanno potuto acquisire un secondo *open badge*, non più basato su una prova finale bensì condizionato dalla valutazione del loro contributo nelle Scuole superiori. Questi stessi studenti, che, proprio per il loro impegno nelle Scuole, chiamiamo *Messaggeri di legalità*, hanno organizzato una mostra per esporre i risultati della loro attività. Per l'impegno dimostrato dai nostri 11 *Messaggeri*, mi fa piacere citarli in questa sede:

Eleonora Cardillo  
Luca Caristia  
Giuliano Cutrupi  
Andrea D'Aurelio  
Martina Griffini  
Francesco Mastromarino

Aya Gamal Mohamed  
Aleksandros Nase  
Paola Rusconi  
Debora Striani  
Andrea Testa

Entrando più nello specifico dell'attività svolta dai nostri 11 *Messaggeri*, si precisa che il *summer camp* si è svolto dal 26 e al 29 giugno nelle aule dell'Università di Milano-Bicocca. In quelle giornate l'istruzione è stata curata un docente di filosofia, il prof. Duilio Catalano, che ha lavorato sui profili di carattere pedagogico; e dal *video maker* Simone Pontini, che ha impartito nozioni sulle tecniche di costruzione di materiale audio e video.

Inoltre, nel corso del *summer camp* gli 11 *Messaggeri* hanno partecipato all'evento "L'Università dei cuori caldi", svoltosi a Palazzo Marino a Milano ed è stata offerta loro la cena nella pizzeria Fiore di Lecco, gestita da una Onlus in un immobile confiscato ad una cosca mafiosa: in questo locale Libera (partner del progetto) ha partecipato con suoi rappresentanti per ricostruire le modalità e gli eventi che hanno determinato il passaggio del bene dalla mafia ad una Onlus.

A luglio 2023 si è accolta la proposta del Comune di Canicatti (Città natale del Giudice Rosario Livatino), dell'Associazione Amici del Giudice Rosario Livatino e della "Staffetta della legalità", che hanno prospettato la possibilità di coinvolgere alcuni studenti in una "Settimana della legalità" e di condurli a visitare luoghi simbolo del contrasto alla mafia. Tre studentesse degli 11 *Messaggeri* hanno colto tale opportunità, e tra il 20 e il 23 settembre sono andate in Sicilia, accompagnate da Irene Milisenda (giornalista agrigentina), Pietro Bennici (della canicattinese "Staffetta della legalità") e da Giuseppe Massimo Cannella, già coinvolto in precedenti passaggi del percorso, che per i suoi rapporti con le associazioni locali si è offerto di assisterle e guidarle nei rapporti con enti e istituzioni, oltre che da rappresentanti delle associazioni locali attive nella diffusione dei valori della legalità e della lotta alle mafie. La seconda attività "siciliana" svolta dalle nostre tre *Messaggere* che voglio qui ricordare è il loro incontro con gli alunni dell'Istituto Comprensivo Statale "Giovanni Verga" di Canicatti. In occasione di questo incontro gli alunni della Scuola hanno presentato alcuni lavori di vario genere, alcuni dei quali abbiamo voluto pubblicare in una sezione dedicata di questo volume per dare testimonianza di un impegno di lotta alla mafia che deve cominciare presto.

Concludendo, i risultati di questo ricco percorso li presento ora in questo volume e lo faccio con un minimo di orgoglio, ma soprattutto con la certezza che il tempo speso è stato ben dedicato e che la strada da percorrere è ancora tanta. Ma occorre sempre partire per raggiungere gli obiettivi desiderati, e ogni piccolo passo compiuto è una conquista da custodire.



## Testimone del lungo cammino per affermare una “antimafia dei diritti”

di *Toni Mira* \*

Senza il controllo del territorio le mafie non sarebbero mafie, ma solo bande criminali. Un controllo del territorio che si basa sicuramente sulla violenza e la paura, ma ancor di più sul consenso. Perché mafia è potere e il potere raccoglie consenso, sia ai livelli più alti, nel mondo politico e imprenditoriale (collusione, convenienza, alleanza, convivenza), sia ai livelli più bassi che dal potere mafioso ottengono come favore quello che sarebbe un diritto. Si è molto parlato durante la pandemia e soprattutto nei mesi di lockdown, di “welfare mafioso”, quando alle famiglie di tanti quartieri popolari sono arrivati prima i pacchi alimentari dei boss di quelli comunali. Certo non per generosità, perché prima o poi il mafioso chiederà qualcosa in cambio: nascondere droga o armi, ospitare un latitante, “prestare” un figlio per fare da “palo” o da “vedetta”. Ma in un clima di consenso. Perché le “briciole” concesse dal mafioso sono spesso preziose negli ambienti più poveri e degradati. Si cercano questi favori chiedendoli al “potente”, così cresce il consenso e il potere del mafioso.

Lo aveva capito bene 41 anni fa il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, superprefetto di Palermo. Nella sua ultima intervista del 10 agosto 1982, al giornalista Giorgio Bocca, pochi giorni prima di essere ucciso, prende atto di cosa è diventata la realtà della mafia, che, dice, “sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali”. Quindi non solo una questione criminale, ma anche economica e sociale. E poi aggiunge: “Vede, a me interessa conoscere questa “accumulazione primitiva” del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio di denaro sporco, queste lire rubate, estorte, che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti à la page. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci, magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere”.

---

\* Giornalista di *Avvenire*.

Ma il generale va oltre nella sua analisi. “Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi, certamente pagati dai cittadini, non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati”.

Colpire, quindi, il potere economico delle mafie, colpendo così ricchezze e consenso. Ma allora mancavano strumenti legislativi e investigativi. “Seguite i soldi, troverete la mafia”. È una delle più famose frasi di Giovanni Falcone, che ben riassume il metodo investigativo del magistrato e del collega Paolo Borsellino. Lo aveva ben chiaro il parlamentare siciliano del Pci Pio La Torre che insieme al democristiano lombardo, Virginio Rognoni, ministro dell’Interno, firmò la proposta diventata poi la legge 646/1982, meglio conosciuta come legge Rognoni-La Torre, che introduce nel Codice penale il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso, il famoso 416 *bis*, e la possibilità di confiscare i beni dei mafiosi. Una proposta che rimane ferma a lungo in Parlamento. E, purtroppo, ci vogliono due omicidi eccellenti per accelerare l’iter. Viene, infatti, approvata il 13 settembre 1982, dopo l’omicidio di Pio La Torre, il 30 aprile 1982, che pagò con la vita la sua intuizione. E dopo la morte di Carlo Alberto dalla Chiesa, ucciso il 3 settembre dello stesso anno, assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all’agente di scorta Domenico Russo. Una legge che parla chiaro. L’art. 1 dispone, infatti, che “nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l’impiego”. I mafiosi lo comprendono subito. “Qua c’è solo da andare via e basta... Bisogna andarsene dall’Europa, non dall’Italia, dovete andare via dall’Europa perché non si può più stare, qua futuro non ce n’è, sei sempre sotto controllo... basta essere incriminato per l’articolo 416 *bis* e automaticamente scatta il sequestro dei beni. Cosa più brutta della confisca dei beni non c’è”. Così il 30 agosto 2007 si sfogherà il vecchio boss Francesco Inzerillo, membro degli “scappati” della seconda guerra di mafia a Palermo, incontrando i nipoti Giovanni e Giuseppe che sono andati a trovarlo nel penitenziario di Torino e sintetizzando il pensiero di Cosa nostra circa la confisca dei beni. Frasi che ripetono, intercettati in carcere, boss come Totò Riina o interrogati dopo la lunga latitanza, come Matteo Messina Denaro. Il carcere o la morte sembrano dunque essere meno dannosi del sequestro dei beni, che permette di colpire l’organizzazione dove è più vulnerabile, non solo in termini economici ma soprattutto come perdita di immagine e consenso. In particolare, quando si riempiono questi beni di valori concreti. Perdere la propria ricchezza per un mafioso è sicuramente un grave danno, soprattutto quando a essere colpiti sono importanti interessi economici. Ma le mafie sono capaci di recuperare rapidamente, bastano pochi giorni di traffici di droga, bastano pochi giorni di affari sul gioco d’azzardo, in particolare quello on line, il più importante business mafioso assieme agli stupefacenti. Ricchezze enormi, come dimostra proprio Messina Denaro, l’ultimo boss stragista catturato, sicuramente il più capace a capire i nuovi affari.

“U’ siccu” è la perfetta rappresentazione di una mafia 2.0, se non addirittura 3.0. Moderna, che anticipa il futuro, pur non rinnegando il passato. Una mafia imprenditrice, in settori tradizionali come la sanità e il turismo e avanzati come la grande distribuzione, le energie rinnovabili, l’azzardo on line (sono circa 10 i miliardi in aziende di questi settori confiscate a prestanome di Messina Denaro). Una mafia che non chiede il pizzo ma che investe, trovando alleanze in imprenditori collusi. Perché, come ripete spesso il procuratore nazionale antimafia, Giovanni Melillo, “ci sono imprenditori che trovano conveniente accordarsi coi mafiosi, al Nord come al Sud”. È una parte di quella borghesia mafiosa, fatta anche di professionisti e politici, che sicuramente ha garantito la latitanza del boss. Intrecciandosi con parte della massoneria, spesso collante, camera di compensazione di queste alleanze. Dunque, come ho scritto, perdere ricchezza e soprattutto perdere potere, “perdere la faccia”, perdere consenso. Soprattutto quando i beni confiscati non sono più solo beni tolti alle mafie, ma beni che acquistano nuova vita, beni comuni, che hanno come protagonisti i cittadini del bene e del bello. Storie di riscatto e di rinascita, terre che grondavano sangue ora danno buoni frutti, lavoro nero trasformato in lavoro pulito, ville dove si combinavano sporchi affari oggi luoghi di recupero di vite difficili. Una bella Italia, cuore e intelligenza, fantasia e coraggio.

È quel passo in più che arriva con la legge 109/1996, nata dopo la stagione delle stragi mafiose del 1992-93, presentata il 15 dicembre 1994, primo firmatario Giuseppe Di Lello, ex componente del pool antimafia di Falcone e Borsellino, e poi parlamentare dei Progressisti e di Rifondazione comunista. Tra gli altri firmatari Sergio Mattarella, Luciano Violante, Fausto Bertinotti, Nichi Vendola, Tano Grasso, Sandra Bonsanti, Giuseppe Giulietti, Giuseppe Gambale e un altro ex magistrato palermitano, Giuseppe Ayala, pm al “maxiprocesso”. Davvero una proposta trasversale. Come si legge nella Relazione di accompagnamento “la presente proposta di legge mira a più scopi, tra loro complementari. Una rapida utilizzazione dei beni immobili improduttivi o costituiti in azienda ed una effettiva destinazione a fini sociali o istituzionali dei profitti derivanti da attività illecite costituiranno un beneficio inestimabile per le comunità sui cui territorio le attività illecite sono dispiegate. Oltre a ciò, scomparirà o si attenuerà di molto il valore simbolico negativo di un potere mafioso, a volte intoccabile anche dopo una pronuncia dell’attività giudiziaria, costituito da aziende, complessi immobiliari e altri beni, confiscati, mai utilizzati e lasciati deteriorare a fronte di una carenza cronica di sedi istituzionali, di aule scolastiche, di case, di centri sociali ed altro”. La proposta fu fortemente appoggiata dall’associazione Libera che raccolse e inviò al Parlamento ben un milione di firme a sostegno della legge. Così ricorda quella scelta don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera. “Ci siamo chiesti, cosa è che disturba i mafiosi? Noi cittadini che cosa possiamo fare? Quale è l’arma che possiamo mettere in gioco contro questa violenza, che non si manifesta solo con le armi ma anche soffocando la libertà, questa cappa sui territori? C’era un disegno di legge molto importante che voleva riproporre il sogno di Pio La Torre. Perché la parte della confisca non fun-

zionava tanto. Volevamo dare una mano per migliorare il meccanismo. Ma non se ne parlava. Così abbiamo raccolto un milione di firme sotto una petizione. Una bella risposta”. Eppure, la legge venne approvata in “zona Cesarini”, il 7 marzo 1996. In chiusura di legislatura. Davvero un passaggio fondamentale”. Era una legge che riconosce il ruolo “antimafia” della società civile, del mondo delle associazioni, della cooperazione sociale. È “l’antimafia dei diritti”, descritta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, delle opportunità e del lavoro vero, diverso da quello offerto dalle mafie e caratterizzato da ricatto, violenza, sopraffazione e spesso morte. La legge 109 segna dunque una rottura, un punto di non ritorno. C’è un’Italia bella, efficace, efficiente che in questi trenta anni ha riempito di vita luoghi che erano stati invece luoghi di morte. Sono quasi mille le realtà che gestiscono beni confiscati alle mafie. Associazioni, cooperative sociali, parrocchie, diocesi, gruppi scout, che concretamente dicono no alle mafie. Buone pratiche diffuse in tutto il Paese, in 18 regioni e in 359 comuni. Perché, se le mafie sono diffuse dal Sud al Nord, così lo è anche l’antimafia sociale. Sono 991 soggetti diversi impegnati nella gestione di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, come li ha censiti un dossier di Libera. Più della metà è costituita da associazioni (525) mentre le cooperative sociali sono 217 (con 5 cooperative dei lavoratori delle aziende confiscate e 26 consorzi di cooperative). Tra gli altri soggetti gestori del terzo settore, 15 associazioni sportive dilettantistiche, 33 enti pubblici (tra cui aziende sanitarie, enti parco e consorzi di Comuni che offrono dei servizi di welfare sussidiario), 40 associazioni temporanee di scopo o reti di associazioni, 59 realtà del mondo religioso (diocesi, parrocchie e Caritas: 47 al Sud e Isole, 9 al Nord e 3 al Centro), 31 fondazioni, 17 gruppi scout e 30 istituti scolastici. La regione con il maggior numero di realtà sociali è la Sicilia con 267, segue la Calabria con 148, la Lombardia con 141, la Campania 138. Un mondo in crescita. Nel 2016, anno della prima mappatura di Libera, erano 524, in sei anni sono cresciuti dell’81%. Nella ricerca Libera ha ricostruito la tipologia degli immobili gestiti: il 41% riguarda soprattutto appartamenti; il 21% ville, fabbricati su più livelli e di varia tipologia catastale; il 19% terreni agricoli, edificabili e di altra tipologia (anche con pertinenze immobiliari); il 10% locali commerciali o industriali, capannoni, magazzini, locali di deposito, negozi, uffici. Per quanto riguarda le attività che si svolgono: 57% welfare e politiche sociali, 27% promozione culturale, sapere e turismo sostenibile, 11% agricoltura e ambiente, 4% produzione e lavoro, 3% sport. Numeri che rappresentano solo una parte delle “ricchezze” tolte ai clan. Secondo i dati dell’Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (al 25 febbraio 2023) sono 19.790 i beni immobili destinati ai sensi del Codice antimafia e sono invece in totale 24.529 gli immobili ancora in gestione da parte dell’Agenzia e in attesa di essere destinati. Sono invece 1.761 le aziende destinate mentre sono 3.366 quelle ancora in gestione. Tutto questo avviene nelle ricche e pacchiane ville dei boss, nei loro palazzoni (nei paesi di mafia nessuno può costruire un piano in più di loro), sulle loro terre.

Tutto non più loro. E le mafie reagiscono. Violentemente. Rosario Livatino, giovane magistrato agrigentino, è tra i primi ad applicare la Rognoni-La Torre. Lo fa bene, convintamente. Sequestra tanti beni, perfino ai mafiosi del suo paese, Canicatti. Troppo. Così il 21 settembre 1990 viene ucciso. Aveva appena 38 anni ma per la mafia era un nemico implacabile e inattaccabile. Spiegheranno che proprio le confische li avevano convinti a ucciderlo. Proprio perché la sua azione metteva in dubbio il loro potere. Livatino sapeva di essere a rischio ma non si fermò. In nome di quella Giustizia che coniugava col rispetto per l'uomo, anche il mafioso. Una vita e una morte che hanno portato Papa Francesco a proclamarlo beato, come martire della Fede e della Giustizia il 9 maggio 2021. E proprio la figura di Livatino mi porta alla mente un altro bellissimo intervento di Carlo Alberto dalla Chiesa, pronunciato il giorno dopo l'uccisione di Pio La Torre. “Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti. Potere può essere un sostantivo nel nostro vocabolario ma è anche un verbo. Poter convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza, in una società che è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro, del lavoro di tanti”. Il giovane magistrato ucciso dalla mafia 33 anni fa applicava questo verbo e lo fanno anche i giovani della cooperativa sociale Rosario Livatino-Libera terra che coltivano proprio i terreni che il “piccolo giudice” aveva confiscato.

Lavoro doppiamente pulito, agricoltura biologica e lavoro vero. Ma anche questo disturba i mafiosi. Così la cooperativa in otto anni ha subito ben otto attentati, con 6 incendi e 2 danneggiamenti, oltre all'occupazione abusiva di parte dei terreni. L'ultimo l'incendio a fine giugno ha incenerito 30 ettari di splendido grano pronto per la mietitura. “Noi non ci arrendiamo – afferma il presidente della cooperativa Giovanni Lo Iacono – perché vogliamo agire necessariamente per la giustizia, a qualunque costo, anche per la grande responsabilità di portare il nome di Livatino, per noi è un onore”. Poi aggiunge: “Diamo fastidio a molti. Noi certo non ci fermiamo. Daremo fondo alle riserve. Ma se lo Stato vuole vincere deve puntare anche qualcosa su di noi, perché siamo deboli, non abbiamo un'economia tale da poter subire per altri anni questi incendi. Se no la cooperativa fallisce, lo Stato ha perso e la mafia ha vinto”. Perché con le confische lo Stato vince e le mafie perdono. Tanti attentati e intimidazioni hanno colpito le belle realtà che gestiscono i beni confiscati ma nessuna si è arresa, anzi come abbiamo visto sono cresciute in numero e qualità. Ma come ripete spesso Libera, per sostenere questi ottimi risultati servono interventi urgenti per “fare un scatto in più”: prevedere l'attuazione della riforma del Codice Antimafia del 2017 assicurando una gestione efficiente dei beni sin dalla fase del sequestro fino alla confisca definitiva, una maggiore celerità nelle

procedure di destinazione e l'attribuzione di adeguati strumenti e risorse agli uffici giudiziari e all'Agenzia nazionale; rendere il riutilizzo pubblico e sociale dei beni confiscati uno strumento di crescita e sviluppo economico per le comunità territoriali, tramite adeguate forme di progettazione partecipata e di collaborazione tra Enti locali e terzo settore; aumentare la trasparenza delle Pubbliche Amministrazioni, attraverso la piena e completa accessibilità alle informazioni riguardanti i beni confiscati, affinché sia da stimolo per la partecipazione democratica; utilizzare una quota del Fondo unico giustizia, delle liquidità e dei capitali sequestrati e confiscati a mafiosi e corrotti per sostenere il percorso di destinazione e di assegnazione dei beni confiscati e promuovere forme di imprenditorialità giovanile, di economia sociale e mutualismo; tutelare il lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate, sostenendo la rinascita di queste esperienze e la loro continuità produttiva, anche attraverso la costituzione di cooperative promosse dagli stessi lavoratori. Ma i beni confiscati hanno anche un forte valore educativo.

Ogni estate sono migliaia i ragazzi, gli adulti e anche intere famiglie che dedicano parte delle vacanze ai campi di lavoro in questi beni, organizzati da Libera e altre associazioni, in particolare lo Spi Cgil. Occasioni per sporcarsi le mani, fare antimafia concreta, conoscere i veri protagonisti della lotta al mafioso. Esperienze che arricchiscono chi partecipa (molti le ripetono) e chi ospita. È quello che auspicava Paolo Borsellino. “La lotta alla mafia (il primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte, proprio perché meno appesantite dai condizionamenti e dai ragionamenti utilitaristici che fanno accettare la convivenza col male, a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità”. Queste parole Borsellino le pronunciò il 20 giugno 1992 alla commemorazione di Giovanni Falcone organizzata dall'Agesci di Palermo, nella chiesa di san Domenico, a quasi un mese dalla strage di Capaci.

In questi tre decenni si sono concretizzate. Perché il “fresco profumo di libertà” è quello che si respira nelle storie di vita nuova dei beni confiscati alle mafie. Rappresentano quel “movimento culturale e morale, anche religioso” che in questi anni si è contrapposto alle mafie non con sterili e retoriche parole, non solo con la pur necessaria denuncia, ma con fatti concreti, riempiendo di tante iniziative i beni tolti alle mafie e utilizzando al meglio le norme che lo permettono. Una storia che andrebbe sostenuta con norme e finanziamenti, proprio per aiutare queste buone prassi. Invece ci sono ancora tanti ostacoli, più burocratici e politici che mafiosi. Che i clan reagiscano è scontato, con attentati e delegittimazioni. Molto meno che le difficoltà arrivino da chi, invece, dovrebbe favorire queste esperienze. Ancora troppi sono i beni confiscati e inutilizzati per anni, troppo lunghi i tempi per l'assegnazione, pochi i fondi a disposizione per sostenere all'inizio queste belle storie. Molto si sperava nei 300 milioni di euro destinati dal PNRR proprio ai beni confiscati nel-

le regioni del Sud. Erano stati approvati ben 254 progetti. Tra questi un centro diurno per disabili in un bene confiscato al prestanome di Matteo Messina Denaro. Centri anti violenza alle donne nei beni confiscati ai boss della 'ndrangheta. La "cittadella delle arti" nella masseria confiscata al tesoriere della Sacra Corona Unita. Il "Polo della Carità" in una ex fabbrica confiscata alla camorra. Bello, bellissimo. Altamente simbolico, utilissimo. E un vero schiaffo alle mafie. Invece il Governo, dopo averli approvati, li ha definanziati, assicurando che troverà altri fondi. Quali? Nel dossier dei Servizi studi di Senato e Camera a pagina 24 è scritto che non è specificato "quali saranno gli strumenti e le modalità attraverso i quali sarà mutata la fonte di finanziamento delle risorse definanziate". Sottolineando "rischi di rallentamenti o incertezze attuative". Quindi sono a rischio 75 progetti in Campania (109 milioni), 64 in Sicilia (83), 59 in Calabria (quasi 58), 40 in Puglia (37), 13 in Abruzzo (8,5), 3 in Basilicata (3,3). Progetti e fondi importanti per far diventare i beni mafiosi beni comuni. Era infatti prevista una rete di servizi di grande valore, in grado di segnare una straordinaria opportunità di welfare, di giustizia sociale, di cambiamento e di riscatto. Per anni molti beni confiscati sono rimasti abbandonati, per mancanza di progetti e di fondi, una sconfitta dello Stato una vittoria delle mafie. Ora c'erano progetti e fondi.

Ma ora tutto si ferma.

Eppure, questi beni, oltre a essere uno strumento prezioso di contrasto alle mafie, sono anche pedagogia antimafia. Infatti, la bella esperienza del riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati, spesso si accompagna coi percorsi di memoria, perché, scrive Libera, "sono, per la nostra rete, luoghi parlanti, in grado di diventare veicolo e strumento di conoscenza, di sapere, di identità, di storia e storie. Luoghi la cui funzione, straordinariamente importante per la stratificazione della cultura collettiva, è quella di resistere al tempo, all'oblio, alla dimenticanza. E, in ultima analisi, di tracciare percorsi che, dalla memoria, siano in grado di far germogliare frutti di impegno e responsabilità. Sono i luoghi della memoria, elementi simbolici che stabiliscono, individualmente e collettivamente, relazioni profonde con chi ne fa esperienza. Luoghi di pedagogia". Sono così 77 i beni intitolati alle vittime innocenti, 54 al Sud e Isole, 20 al Nord, e 3 al Centro. Tra loro troviamo Giancarlo Siani, Pio La Torre, Beppe Montana, Rosario Livatino, Rita Atria, Placido Rizzotto, Francesco Marcone, don Peppe Diana, Alberto Varone, don Pino Puglisi. Ma anche alcuni prodotti di queste realtà portano il nome di una vittima innocente, comprarli oltre a sostenere queste realtà vuol dire portare concretamente la memoria nelle nostre case. Come Hyso Telharay, giovane bracciante albanese, morto l'8 settembre 1999 a Cerignola, dopo tre giorni di agonia, per le gravi lesioni provocate da alcuni caporali. Era la punizione per essersi rifiutato di cedere ai loro ricatti e di consegnare parte dei suoi guadagni. Aveva appena 22 anni. Ora il suo nome è su alcuni prodotti delle cooperative pugliesi che coltivano terreni confiscati alle criminalità organizzata di quella regione. E la memoria è un altro degli strumenti vincenti per contrastare il potere mafioso e il consenso verso i boss. Sono ormai 1.055 i nomi delle

vittime innocenti delle mafie che ogni 21 marzo, dal 1996, vengono letti in centinaia di piazze, scuole, università, municipi, chiese. E da alcuni anni anche all'estero. Nomi famosi e nomi in gran parte sconosciuti. E per questo ancor più da ricordare. È la “Giornata della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie”, promossa e organizzata ogni anno da Libera e Avviso pubblico. Per 22 anni è stata solo l’iniziativa del volontariato. Il 1° marzo 2017, con voto unanime alla Camera dei Deputati, è stata approvata la legge n. 20 che istituisce e riconosce il 21 marzo quale “Giornata nazionale della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime delle mafie”.

Il 21 marzo, scelto perché in quel giorno di risveglio della natura si rinnovi la primavera della verità e della giustizia sociale, perché solo facendo memoria si getta il seme di una nuova speranza. Ogni anno, oltre alle manifestazioni locali, si svolge un corteo centrale in una città: il 21 marzo 1996 a Roma, piazza del Campidoglio, la prima edizione, poi Niscemi (Cl), Reggio Calabria, Corleone (Pa), Casarano (Le), Torre Annunziata (Na), Nuoro, Modena, Gela (Cl), Roma, Torino, Polistena (Rc), Bari, Napoli, Milano, Potenza, Genova, Firenze, Latina, Bologna, Messina, Locri (Rc), Foggia, Roma, Napoli. In testa al corteo centinaia di familiari delle vittime innocenti, che in Libera hanno trovato non solo sostegno ma un motivo di nuova vita. Per trasformare il dolore in testimonianza, la memoria in impegno. Insieme a loro Libera Memoria, il settore dell’associazione fondata da don Luigi Ciotti nel 1995, si occupa sia di mantenere vivo il ricordo delle vittime innocenti delle mafie sia di camminare al fianco dei loro familiari, organizzando momenti di confronto e formazione. Un settore nel quale sono gli stessi familiari ad essere protagonisti. A tali fini è rivolta l’attività di raccolta delle testimonianze dei congiunti delle vittime, in quanto testimoni diretti di quanto accaduto che possono donarci i loro ricordi, fulcro da cui partire per la ricostruzione delle storie delle vittime innocenti, attività che resta uno degli obiettivi primari del settore. Anche perché ben l’80% dei familiari non ha avuto né verità né giustizia. E non si tratta solo di storie individuali o familiari: sono le storie dei nostri territori che, riunite insieme, raccontano un pezzo di storia del nostro Paese. Con questo spirito nasce “Vivi, un archivio multimediale”, aperto e accessibile a tutti, dove vengono raccolte tutte le storie delle vittime innocenti delle mafie. Un album collettivo in continua evoluzione perché ogni anno emergono nuove storie, anche se alcune molto vecchie, che si erano perse nel tempo e nel dolore. Un percorso non facile, anche per ritardi, insensibilità, sottovalutazione e veri e propri errori, dell’amministrazione pubblica e delle stesse leggi. Così quattro anni fa, in centinaia da tutta Italia, i familiari hanno manifestato davanti al Parlamento per chiedere giustizia e verità, e più attenzione da parte delle istituzioni. La legge riconosce lo status di “vittima di criminalità organizzata di stampo mafioso” solo alle persone che sono state uccise dopo il 1° gennaio 1961. Sono ben 163 le vittime innocenti uccise prima di quella data ricordate all’interno del lungo elenco di Libera ma alle quali lo Stato non riconosce diritti o – come vengono chiamati a livello legislativo – benefici. Tra di loro tanti

sindacalisti, sacerdoti, amministratori locali uccisi da “cosa nostra” tra le due guerre o nel secondo dopoguerra, per le battaglie in difesa dei diritti dei più deboli.

A partire dalle 11 vittime della strage di Portella della Ginestra, commessa il 1° maggio 1947 dalla banda di Salvatore Giuliano. “È urgente – chiedono i familiari, sostenuti da Libera – che quella linea di demarcazione, tirata con un righello impietoso, sia cancellata, permettendo così a tante storie di acquisire la dignità di un riconoscimento fondamentale per far ricongiungere la lettura storica a quella istituzionale, perché la lotta alle mafie non conosce limiti di tempo e di spazio”. Altro grave vulnus è che tra i requisiti da rispettare per ottenere il riconoscimento ufficiale di “vittima innocente di mafia”, le norme stabiliscono che la persona vittima e i suoi familiari devono essere estranei fino al 4° grado di parentela con soggetti nei cui confronti sono state applicate determinate misure. Un punto su cui Libera, nella sua battaglia per i Diritti vivi, chiede da tempo una valutazione caso per caso che guardi alle reali frequentazioni del superstite e dei familiari della vittima e non al grado di parentela. Dietro ogni caso ci sono storie, vite e scelte diverse. Altro ostacolo è quello delle prescrizioni e decadenze che si incrocia spesso con i ritardi della giustizia, impedendo così ai familiari di poter fare l’istanza di riconoscimento. “Il presupposto del riconoscimento dei diritti delle vittime è l’affermazione del diritto alla verità in capo alla vittima e ai suoi familiari, questo rende impensabile prevedere che i diritti di cui ci occupiamo possano andare in prescrizione o decadere”. Inoltre, si chiede “un riordino ragionato di tutte le norme che disciplinano i diritti previsti a favore delle vittime delle mafie, al fine di renderne effettiva la fruizione che, rispetto ad alcuni punti fondamentali, resta molto spesso solo sulla carta; così come chiediamo che i tempi della valutazione delle singole istanze non si dilatino a dismisura”. E ancora, malgrado nel susseguirsi delle norme, sia evidente l’intenzione del legislatore di equiparare le vittime del dovere e delle mafie alle vittime del terrorismo, questo intento non è giunto mai a compimento definitivo. Tale equiparazione è stata, peraltro, in toto accolta dalla giurisprudenza sia di legittimità che di merito, civile e amministrativa, con la conseguenza di ritenersi ormai diritto vivente. Infine, si chiede che l’attenzione alla vittima venga posta al centro della riflessione del legislatore. A tal fine si ricorda un’importante Direttiva europea in tema di vittime, la 2012/29/UE. In tale direttiva è evidente la centralità della riflessione della vittima, intesa come persona, a cui vanno riconosciuti diritti imprescindibili, a partire dal diritto alla verità di cui abbiamo già scritto.

È dunque urgente che anche in Italia vengano rese operative le previsioni della direttiva in materia di tutela della vittima e dei suoi familiari, a essa equiparati. In particolare, rispetto alla stessa posizione della vittima e dei suoi familiari, visibilmente limitata rispetto a quella del reo, dato anche l’approccio reo-centrico del nostro sistema processuale; così come, rispetto al diritto di informazione della vittima, estremamente schiacciato nel nostro Paese che non ha previsto il diritto della stessa a essere informata, tra le altre circostanze, degli spostamenti del detenuto per i reati commessi ai danni della vittima. Malgrado tutti questi ritardi e colpevoli

omissioni, i familiari delle vittime innocenti sono stati capaci di trasformare il loro giusto dolore in concreto impegno. Memoria e impegno, storie che vanno oltre il dolore. Dopo la morte dei loro cari le mafie li avrebbero voluto silenziosi, chiusi in casa. Nell'aria si sentiva quel terribile "qualcosa avranno fatto ...". Invece grazie a Libera e soprattutto a don Luigi Ciotti, per tanti padre e fratello, sono usciti, ci mettono la faccia, portano in giro per l'Italia, soprattutto nelle scuole, dolore, memoria e impegno. E anche questo è una vittoria contro le mafie. Molte ne ho incontrati nel mio percorso giornalistico, con tanti ho camminato e continuo a camminare. Perché proprio da loro, come dai beni confiscati, viene il messaggio chiaro e forte che le mafie possono essere vinte, che il "noi" sta vincendo.

## **Messaggeri di legalità: f(ò)rmati contro la mafia (Brevi considerazioni per l'intervento all'incontro del 17 gennaio 2023)**

di *Elio Sparacino* \*

Soltanto qualche decennio fa, sarebbe stato visto come un evento quanto meno singolare un incontro all'Università di Milano in cui l'argomento principale è la lotta alla mafia.

Mi è stato chiesto dalla Prof.ssa Camilla Buzzacchi, persona a cui sono legato da un profondo sentimento di amicizia e che mi ha aiutato e guidato nel corso della mia "passata" vita accademica, di fare un intervento nell'ambito di questo interessante progetto parlando della mia esperienza di giovane magistrato, soprattutto alla luce di recenti esperienze professionali.

Tuttavia, per poter parlare della mia esperienza personale, non posso evitare di fare un chiaro riferimento alle mie origini. Io sono nato, cresciuto e vissuto a Palermo, città bellissima e alla quale sono profondamente legato, fino all'età di diciannove anni quando, come molti altri giovani, ho deciso di andare a studiare in un Ateneo dell'Italia settentrionale nella convinzione che questo potesse darmi in futuro maggiori opportunità lavorative.

Essere nati a Palermo a metà degli anni ottanta del ventesimo secolo vuol dire, senza alcun dubbio, aver sentito parlare spesso di "mafia" in una fase delicata della propria crescita personale. Questo elemento, che al giorno d'oggi può sembrare assolutamente scontato, non lo era per le generazioni precedenti alla mia.

Per chi è nato in un'altra parte d'Italia è difficile comprendere come, almeno fino al 1992, di mafia nelle scuole siciliane si parlasse poco.

Ricordo una volta in cui chiesi ai miei genitori – entrambi nati e vissuti sempre a Palermo – se avessero mai sentito parlare di mafia a scuola o se avessero mai partecipato ad incontri in cui si discuteva del fenomeno mafioso. Rimasi sorpreso nell'apprendere che non solo questo non era mai avvenuto ma che, per di più, nella loro vita professionale e di giovani adulti non si erano mai dovuti confrontare con

---

\* Giudice del Tribunale di Asti.

questa realtà, ritenendo che fosse relegata ad una determinata categoria di cittadini con cui le persone “perbene” non avrebbero mai avuto alcun rapporto. Ed è proprio da questo punto che è importante partire: la mafia è stata vista nel corso degli anni come un fenomeno criminale che riguardava altri e che la buona borghesia onesta e lavoratrice non avrebbe mai incontrato.

Il paradosso appare in tutta la sua forza se si pensa che nella sola città di Palermo, nel corso degli anni ottanta del ventesimo secolo, gli omicidi per le strade della città erano quasi quotidiani durante quella che è stata definita come una delle guerre di mafia più devastanti di sempre. Tuttavia, nemmeno questo era ritenuto evidentemente sufficiente per considerare la mafia come un fenomeno di cui parlare in larga scala e, soprattutto, nelle scuole per far capire alle nuove generazioni la genesi e la forza dell’organizzazione criminale conosciuta dai più come “cosa nostra”.

Il cambiamento nella società è arrivato soltanto grazie al sacrificio di due uomini eccezionali come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Tuttavia, non sarebbe corretto partire semplicemente da quello che, in realtà, deve essere considerato il punto di arrivo: ci sono stati moltissimi omicidi di servitori dello Stato che, sin dagli anni settanta, hanno sacrificato la propria vita per la lotta alla criminalità organizzata.

Dopo di me ci sarà chi vi parlerà di Rosario Livatino, quello che dai più è conosciuto come il “giudice ragazzino”, ucciso da piombo mafioso e, come lui, moltissimi altri sono stati barbaramente uccisi soltanto per avere fatto il proprio dovere. Ricordarli tutti in questa sede non sarebbe possibile e si correrebbe il rischio di dimenticare qualcuno. Tuttavia, a mio personale parere, a cambiare radicalmente il modo di percepire la mafia da parte della società civile sono stati, come detto, gli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Ricordo perfettamente ogni momento successivo alle stragi del 1992: avevo otto anni quando i miei genitori mi portarono alle manifestazioni contro la mafia, quando a scuola le maestre cominciarono a parlare di lotta alla mafia ma, soprattutto, quando tutta la città era invasa dalla protesta della gente comune, quella stessa gente che fino a quel momento aveva creduto che la mafia fosse un fenomeno esterno.

Qualcuno ha detto che la più grande vittoria di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone è stata proprio questa: instillare nella gente comune la convinzione che la mafia non fosse un fenomeno né esterno né invincibile ma che fosse semplicemente un fenomeno umano, basato sulla prepotenza e sulla prevaricazione di gente che ha sempre vissuto nella convinzione che lo Stato fosse un nemico da combattere e che solo i padrini, i così detti “uomini d’onore”, fossero capaci di tutelare gli interessi del popolo.

Va detto che, a causa di questa grande reazione, “cosa nostra” ha completamente cambiato strategia, anche grazie all’arresto – avvenuto il 15 gennaio 1993 – di Salvatore Riina, detto Totò, il principale responsabile di quella che, storicamente, è stata definita come “l’epoca stragista”.

Fatta questa breve premessa, prima di parlarvi della mia esperienza personale

degli ultimi tempi, credo che sia doveroso fare un cenno all'arresto di Matteo Messina Denaro, avvenuto ieri.

Da più parti si è parlato di una sostanziale sconfitta dello Stato, asseritamente incapace di assicurare alla giustizia per decenni un uomo che, a quanto pare, si nascondeva non lontano dal suo paese d'origine dove poteva godere della protezione di molti favoreggiatori.

Parlando strettamente a titolo personale, non posso fare a meno di dissentire con forza da tale conclusione. Sono convinto che l'arresto di un latitante, un soggetto che veniva visto come un uomo potente, come il padrino che era sempre riuscito a "farla franca", sia un segnale fortissimo soprattutto per tutti quei giovani che, purtroppo, continuano a crescere pensando che la mafia sia l'unica fonte di protezione.

Come dicevo, infatti, dopo il 1993 "Cosa nostra" si è sostanzialmente riorganizzata, è tornata ad essere un'organizzazione che rifugge l'eco mediatica, che riduce al minimo l'uso della violenza omicida al fine di curare quello che è il vero grande interesse della criminalità organizzata: l'accumulo di ricchezza. Una ricchezza sostanzialmente generata dal traffico illegale di armi e stupefacenti che non riguarda, naturalmente, soltanto Cosa nostra ma tutte le mafie, organizzazioni che hanno dimostrato – anche recentemente – di essere sempre più forti e ramificate.

Proprio a tal proposito, arrivando al fulcro del mio intervento, sono molteplici le pronunce giurisprudenziali che hanno accertato, negli ultimi decenni, l'esistenza e – soprattutto – la forza della criminalità organizzata nell'Italia del nord.

È stato, infatti, accertato che, quanto meno per quanto riguarda l'associazione mafiosa conosciuta come *'ndrangheta*, sono molteplici le ramificazioni nell'Italia settentrionale, luogo che, fino a qualche tempo fa, era considerato immune dall'influenza mafiosa.

Parlando del Piemonte, Regione in cui mi trovo ad esercitare la professione di magistrato, è possibile evidenziare come diverse sentenze di merito e di legittimità abbiano sancito l'esistenza di cellule di *'ndrangheta* in numerose aree del territorio regionale.

Le sentenze emesse nel procedimento denominato "*Minotauro*" hanno consentito di accertare l'esistenza in territorio piemontese di un'imponente e ramificata struttura criminale, composta da numerosi affiliati organizzati secondo quella che è la struttura tipica delle *'ndrine*, costituita da articolazioni territoriali comunemente definite "*locali*". Le locali altro non sono se non articolazioni della *'ndrangheta* calabrese che agiscono fuori dal territorio calabro ma che mantengono un collegamento molto stretto con le famiglie di riferimento.

È sufficiente dare una veloce lettura alla sentenza emessa all'esito del processo "*Minotauro*" per accorgersi di come sia stata accertata l'esistenza di "*locali*" in luoghi che, apparentemente, dovrebbero essere lontane – non soltanto geograficamente – dai tipici luoghi di potere della *'ndrangheta*. Si è statuito, invece, che località come Volpiano, San Giusto Canavese, Moncalieri, Cuorgné, Chivasso e Nichelino – tutte in provincia di Torino – sono state sedi di organizzazioni criminali

che controllavano il traffico di stupefacenti e che ponevano in essere condotte estorsive.

Nei diversi gradi di giudizio è stato ritenuto pienamente sussistente lo schema tipico del delitto di associazione di stampo mafioso, rilevando come i vari “locali” insediatisi in territorio piemontese godessero di stretti collegamenti con strutture ed esponenti famiglie di ’ndrangheta calabresi, con tutto ciò che ne consegue in termini di forza intimidatoria promanante da tale storica associazione mafiosa.

Tuttavia, successive pronunce hanno accertato l’esistenza di cellule della ’ndrangheta anche nella zona geografica definita del “basso Piemonte”; in località come Alba e Sommariva del Bosco – entrambe in provincia di Cuneo – è stata accertata la presenza di soggetti che, associatisi in organizzazioni locali, ponevano in essere condotte criminali utilizzando il così detto metodo ’ndranghetistico.

In un passaggio molto interessante di una delle pronunce che hanno accertato l’esistenza del fenomeno, la Corte di Appello di Torino ha evidenziato che *“la ’ndrangheta non è una mera denominazione, di carattere sociologico, di consorterie criminali indipendenti le une dalle altre, caratterizzate dall’origine calabrese, dalla matrice familistica, e da un analogo modus operandi, bensì un’unica organizzazione criminale, articolata in strutture territoriali autonome (le c.d. ‘locali’), coordinate appunto dal già menzionato organismo collegiale sovraordinato, denominato ‘Provincia’ o ‘Crimine’”* (cfr. sentenza della Corte d’Appello di Torino n. 4447 del 10 dicembre 2013, p. 118).

Nel mese di ottobre del 2022 una sentenza del Tribunale di Asti, emessa all’esito di un lungo processo celebratosi davanti ad un Collegio di giudici di cui ho fatto parte, ha sancito l’esistenza di una ramificazione della ’ndrangheta nel Comune di Bra, sempre in provincia di Cuneo. Si tratta di una pronuncia di un Tribunale che sarà, con ogni probabilità, oggetto di impugnazione da parte degli imputati e, pertanto, quanto accertato non può essere considerato come la definitiva verità processuale. Tuttavia, tale pronuncia può essere considerata un ulteriore segnale dell’esistenza di un fenomeno criminale che, ormai, deve dirsi pienamente esistente in numerose zone del Paese.

In conclusione, vorrei soltanto soffermarmi sul fatto che, dopo la lettura del dispositivo della sentenza, alcuni organi di stampa hanno dato molta evidenza al fatto che a pronunciarsi sia stato un Collegio composto da tre giovani giudici. Siamo stati definiti, da un quotidiano nazionale, “giudici ragazzini”, con un chiaro accostamento alla figura di Rosario Livatino che, come detto in precedenza, ha dato la sua vita per la lotta alla mafia.

Pur non volendo giudicare le libere scelte editoriali, vorrei sommamente far notare che il contesto in cui ci siamo trovati ad operare era radicalmente diverso ed abbiamo potuto lavorare, seppur duramente, con la serenità necessaria e senza alcuna paura per la nostra incolumità.

Va detto, invece, che sono numerosi i casi in cui, soprattutto in Tribunali dell’Italia del sud, i Collegi sono composti da magistrati molto giovani che si trovano

ad affrontare processi di enorme difficoltà. Basti pensare che il processo “Rinascita Scott” si sta celebrando da diverso tempo al Tribunale di Vibo Valentia davanti ad un Collegio composto da tre giovanissime Colleghe che si trovano a dover affrontare un processo con centinaia di imputati, in un territorio, quello vibonese, in cui la presenza della ’ndrangheta è forte e ramificata.

Potrebbero farsi ulteriori esempi di processi contro la ’ndrangheta che vengono gestiti da magistrati anche più giovani che, talvolta, hanno scelto volontariamente di trasferirsi – o di restare – in Calabria per combattere il fenomeno mafioso che, oggi come ieri, deve essere considerato – per dirlo con le parole di Giovanni Falcone – un fatto umano che ha avuto un inizio ma che avrà anche una fine.



**CICLO DI SEMINARI “MESSAGGERI DI  
LEGALITÀ: F(Ò)RMATI CONTRO LA MAFIA”  
*RELAZIONI***



## L'eguaglianza sostanziale come presupposto di legalità

di *Quirino Camerlengo* \*

1. Buon pomeriggio a tutte e a tutti. Per me è un vero piacere iniziare questo percorso formativo insieme. Vi anticipo che non sarà la classica lezione in cui vi somministrerò nozioni, concetti, vi caricherò di giurisprudenza e di riferimenti normativi, ma il mio obiettivo è quello di fornire innanzitutto ai nostri sei messaggeri di legalità già in servizio, e a quanti poi si uniranno a loro, gli strumenti, o almeno una parte degli strumenti, da poter utilizzare poi nelle scuole superiori. Perché, come diceva Camilla in precedenza, il nostro obiettivo è condividere questa esperienza formativa laddove riteniamo che sia necessario diffondere questo messaggio di legalità, attraverso di voi. Il nostro compito è darvi una mano per arrivare preparati a questo appuntamento.

Mi permetterete anche, a volte, delle modalità non del tutto convenzionali di interazione, di esposizione. Facciamo finta di non essere all'università. È una testimonianza, più che una lezione o una relazione.

Cosa possiamo fare come Università? Non possiamo certo perseguire reati, non possiamo svolgere attività investigative, anche se ci piacerebbe tantissimo. Il nostro compito è diffondere cultura.

Che tipo di cultura? Altre persone che verranno dopo di me, magistrati, avvocati, pubblici funzionari, rappresentanti del terzo settore, avranno il compito di aiutarvi a comprendere la cultura della legalità dal punto di vista classico, quindi spiegare innanzitutto ai ragazzi e alle ragazze delle superiori che cos'è un'organizzazione mafiosa, qual è la rilevanza penale di certi comportamenti, quali sono le misure che la legislazione italiana prevede per contrastare questo fenomeno. Vi parleranno quindi di reati, di associazione a delinquere, di *41-bis*, di confisca, di sequestro, di intercettazioni. Questo è un versante di cultura della legalità che verrà esplorato attraverso l'ausilio dei protagonisti, da quel punto di vista.

Come costituzionalisti noi cosa possiamo fare? Noi possiamo cercare di con-

---

\* Professore Ordinario di *Diritto Costituzionale* – Università degli Studi di Milano-Bicocca.

trapporre alla controcultura della mafia una cultura costituzionale, una cultura, cioè, che attinge direttamente ai principi costituzionali.

2. So che parlare di cultura della mafia o cultura mafiosa può apparire non divisibile, molti contestano l'uso di questo termine relativamente a quei fenomeni, però io penso che quell'insieme di codici, regole di comportamento, credenze, tradizioni, che noi ovviamente rifiutiamo ma che fanno da sfondo all'azione criminale di queste organizzazioni, possa essere considerato come una cultura. Magari la definiamo come controcultura per enfatizzare le distanze rispetto alla cultura di cui noi siamo testimoni e protagonisti.

In che modo possiamo contrapporre una cultura costituzionale alla controcultura mafiosa? Io potrei passarvi in rassegna tutti i principi costituzionali rispetto ai quali un'organizzazione mafiosa rappresenta un punto di tensione, di contraddizione; vi potrei parlare di democrazia, di pluralismo, di partecipazione, dei doveri inderogabili di solidarietà; vi potrei parlare del principio lavorista, persino del principio di laicità, cioè tutti quei principi che formano quello che i costituzionalisti definiscono il nocciolo duro del sistema costituzionale, quindi vi direi come la mafia è inconciliabile con il principio democratico, in che modo queste organizzazioni criminali violano gli altri principi.

Però, è utile tutto questo, mi domando?

Me lo domando perché è intuibile quanto la mafia in sé sia un fenomeno ostile rispetto ai principi costituzionali e quindi il mio sarebbe un contributo sterile, da questo punto di vista, nel senso che è abbastanza intuitivo che le organizzazioni mafiose, in quanto si muovono nell'illiceità, violano il diritto positivo. La Costituzione è una fonte del diritto, è un atto normativo, quindi avremmo già risolto la questione.

Vorrei piuttosto soffermare la vostra attenzione su un profilo specifico, che trovate anche nel titolo: "L'eguaglianza sostanziale come presupposto di legalità".

3. Fra tutti i principi che formano questo nocciolo duro del sistema costituzionale, vorrei condividere con voi un'analisi delle implicazioni che il principio di eguaglianza sostanziale potrebbe avere nella lotta alla mafia.

Può sembrare un po' strano, un po' singolare: cosa c'entra l'eguaglianza sostanziale con la mafia? In fondo il mafioso commette reati, interviene la magistratura, agiscono le forze dell'ordine, si riporta tutto entro i confini della legalità, non si riesce a percepire tanto il nesso con l'eguaglianza sostanziale, soprattutto come presupposto. C'è scritto nel titolo: "presupposto di legalità", "base della legalità". Se noi entrassimo in una classe con un approccio tradizionale, diremmo che il presupposto della legalità è rispettare la legge, non commettere reati. Noi potremmo rivolgerci ai nostri ragazzi e ragazze delle scuole superiori dicendo: "Guardate che se vi affiliate a un'organizzazione criminale commetterete una serie di reati, dall'estorsione al sequestro, dalla rapina all'associazione a delinquere di stampo ma-

fioso. Con tutte le conseguenze: il processo, l'avvocato, il carcere, tutte le misure limitative", ma qui stiamo parlando di qualcos'altro, appunto del *presupposto* di legalità.

Presupposto naturale di legalità è rispettare le norme giuridiche, ma secondo voi, se voi andate in una scuola media di Scampia e dite ai ragazzi che vivono in quel contesto: "Se non rispettate la legge poi finite male, arrivano i carabinieri e vi arrestano, vi sottopongono a processo, andate in carcere e non vedete più mamma e papà", ha presa un approccio di questo tipo, in certi contesti? Non lo so, su questo torneremo poi più avanti quando toccheremo da vicino queste realtà.

Avrei in mente allora di condividere con voi proprio questo approccio, un approccio un po' sottovalutato ma di cui, dopo aver immaginato questo tipo di intervento, ho trovato riscontro in una relazione che il dottor Giovanni Melillo, Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, ha tenuto intorno a dicembre dell'anno scorso e che poi ha pubblicato sul Fatto Quotidiano.

Il dottor Melillo si occupa del disagio minorile a Napoli. "A Napoli la questione minorile è esacerbata, incredibilmente aggravata da una speciale condizione di frammentazione del tessuto sociale e di debolezza delle politiche pubbliche di inclusione e integrazione sociale. Una sorta di effetto di dissolvenza delle promesse costituzionali di eguaglianza e progresso, fondative della nostra Repubblica".

Il dottor Melillo poi prosegue in un'analisi critica del ruolo che le istituzioni, a vario livello, hanno svolto in quei contesti, e del fatto che non sono riuscite a mantenere la promessa dell'eguaglianza. Al termine del suo intervento, che ovviamente vi invito a leggere direttamente, la domanda con cui si chiude la relazione è: "Cosa c'è di più lontano di ciò dalla promessa di uguaglianza scritta nel patto costituzionale?".

*Promessa di uguaglianza...*

Il dottor Melillo parla di dispersione scolastica. Nella VII Municipalità di Napoli, che raccoglie Secondigliano, Piana e altri quartieri difficili di Napoli, il tasso di abbandono scolastico è vicino al 50%. Un ragazzo su due lascia la scuola.

La dispersione scolastica è ascrivibile a tanti fattori, normalmente si dice che la scuola è carente da questo punto di vista, che i ragazzi lasciano perché non si vedono in qualche modo assecondati, riconosciuti, è inutile.

Melillo appunto abbina questo fenomeno, sul quale mi soffermerò più avanti, con la promessa mancata di eguaglianza.

Ricordo che Piero Calamandrei, in Assemblea costituente, proprio con riferimento al principio di eguaglianza sostanziale, parlava di "rivoluzione promessa". Mentre la componente più a sinistra dell'Assemblea costituente avrebbe voluto l'enunciazione di principi più radicali dal punto di vista dell'eguaglianza, dell'equità, della giustizia sociale, si è raggiunta una soluzione di compromesso, che esamineremo più avanti esplorando l'articolo 3 della Costituzione, e Calamandrei dice: "Noi non siamo stati in grado di realizzare una rivoluzione, ma almeno la promettiamo". Questa promessa passa, appunto, anche attraverso l'eguaglianza sostanziale.

Il dottor Melillo ci ricorda come *questa promessa non sia stata mantenuta*.

Perché è importante parlare di questo? Mafia: è appena stato catturato Matteo Messina Denaro, trent'anni di latitanza, l'ultimo boss stragista di Cosa Nostra.

Chi sono i boss? Io non sono un esperto, non sono un magistrato, non sono un ufficiale dell'arma dei carabinieri, però sono minimamente informato per immaginare che un boss mafioso sia una sorta di manager della criminalità. Il boss non riscuote il pizzo nei negozi, il boss non spaccia droga agli angoli delle strade, il boss non ammazza direttamente il nemico di turno. Il boss coordina, il boss dirige, il boss pianifica, il boss intrattiene trattative con altri boss per la ripartizione delle zone di potere all'interno di un certo territorio.

Ma il boss non sarebbe nulla se non avesse un esercito a disposizione, una struttura militare gerarchicamente organizzata. Dalla base, la vedetta che sta sui tetti delle Vele a Scampia e che comunica agli altri gli ingressi e le uscite dal quartiere, al piccolo spacciatore, a colui che controlla l'area di spaccio, fino ad arrivare ai sicari e poi, appunto, in questo *cursus honorum* diabolico, alla cima della gerarchia criminale.

Un boss senza questo esercito non sarebbe nulla.

Le forze armate reclutano attraverso un concorso pubblico. Chi è disposto a seguire quella via presenta domanda, c'è una selezione, dopodiché si viene assunti regolarmente e si intraprende questa carriera.

Non ci sono concorsi pubblici nella mafia per reclutare la manodopera criminale. A chi si rivolge il boss? Qual è la platea di potenziali manovali del crimine a cui attinge? Sicuramente c'è una componente, che secondo me, è minoritaria, di persone che scelgono la strada criminale perché la considerano la più facile, quella del guadagno facile, quella del prestigio, della considerazione da parte degli altri. Avrebbero altre alternative, però in qualche modo si lasciano blandire dall'organizzazione criminale.

Ritengo, invece, che la parte più consistente della manodopera criminale venga attinta direttamente in quei contesti sociali e culturali dove più alta è la rassegnazione, la disperazione, la sfiducia nei confronti delle istituzioni, dove è più diffuso un sentimento di scoramento rispetto al futuro. Non voglio usare queste parole, perché sembrano stonare, quando si pensa a quelle realtà.

4. Il dottor Ayala è stato protagonista nel contrasto alla mafia in Sicilia, per poi entrare in Parlamento. Tempo fa è stato protagonista di un documentario in televisione in cui raccontava la sua esperienza, il rapporto con Falcone e Borsellino e gli altri magistrati del pool antimafia, e a un certo punto ha detto chiaramente, senza mezzi termini: "In quei contesti territoriali la mafia è il principale, se non l'esclusivo, motore di *mobilità sociale*".

È un dramma: il principale, se non esclusivo, motore di mobilità sociale!

5. Mobilità sociale vuol dire che io appartengo per nascita a una certa classe so-

ziale, poi posso migliorare la mia condizione (mobilità ascendente) o posso peggiorarla (mobilità discendente).

Non lo sappiamo, ma ognuno di noi appartiene a una classe sociale che è rilevante dal punto di vista statistico, sociologico, non giuridico. Convenzionalmente tutti noi siamo distribuiti in sei classi sociali, dalla classe operaia agricola al ceto medio, fino ad arrivare alla borghesia, e ognuno di noi viene incasellato in queste classi sociali alla luce di alcuni parametri, come il lavoro, il reddito, il livello di istruzione e così via. Quando si studia la mobilità sociale si studiano i passaggi dinamici da una classe sociale all'altra.

La mafia come motore di mobilità sociale.

Provate a immaginare un ragazzino che nasce in una famiglia povera, in una periferia difficile di una grande città, che vive magari in pochi metri quadrati, con una famiglia numerosa, in case popolari, circondate da criminalità, micro-criminalità, spaccio, prostituzione e tutto il resto. Magari coltiva a un certo punto della sua vita l'ambizione di migliorare questa condizione, perché non penso che uno nasca e cresca dicendo "che bello, sono nato a Scampia, nelle Vele, è il sogno che si realizza, magari fosse così tutta la vita". No, arriva un momento della vita in cui un ragazzino o una ragazzina dicono: "Basta, non ce la faccio più, non resisto più. Voglio diventare più ricco, voglio uscire da questo ambiente, voglio migliorare la mia condizione. I miei genitori sono poveri, io non voglio essere povero".

È lì che si insinua il subdolo messaggio mafioso, perché i boss fanno leva sulla disperazione, sulla rassegnazione di quanti, nati in condizione di svantaggio, per le ragioni che cercheremo di esplorare insieme dopo, si vedono preclusa sin dall'inizio la possibilità di migliorare la propria condizione di partenza.

E voi, come messaggeri di legalità, dovete toccare esattamente questo punto nevralgico.

6. Gomorra: film, diretto da Matteo Garrone, che si rifà ad un'opera letteraria di Roberto Saviano. Sono raccontate diverse storie ambientate nell'hinterland di Napoli. Una di queste vede protagonista un ragazzino che ha 14 anni, si chiama Totò, vive con la madre nelle Vele di Scampia, in un piccolo appartamento. Il padre non si sa che fine abbia fatto, la madre si arrangia come può, porta la spesa ad altre persone in difficoltà facendosi pagare. Totò ha lasciato la scuola da un po' di anni.

A un certo punto Totò partecipa a un rito di iniziazione, entra in contatto con il sistema, perché la camorra in quel quartiere viene definito "sistema", partecipa e supera questo rito di iniziazione ed entra nel sistema, viene affiliato ad una cosca. Parte dal basso della gerarchia, quindi lo troviamo con i suoi amici sui tetti, che si lanciano segnali per comunicare.

Se fossi stato suo padre gli avrei detto "vai a scuola", a Scampia c'è la scuola, se stai male c'è il medico, non devi pagare nulla, non vivi per strada, hai una casa. Le Vele non sono esattamente un bell'esempio di architettura contemporanea, una

parte è stata abbattuta, giustamente, però è un tentativo da parte delle istituzioni di dare un'abitazione a chi non ce l'ha.

Verrebbe voglia di dire a Totò: "Tu hai avuto a disposizione tutto dallo Stato, una scuola, un'assistenza sanitaria, una casa". Totò, invece, lascia la scuola, cede alle lusinghe della camorra ed entra nel sistema.

Guardate che Totò è un ragazzo sveglio, chi ha visto il film si rende conto che i numeri ce li ha, è uno intelligente, veloce, capisce al volo, coglie le opportunità, non è uno sbandato che non sa che fare, si arrabatta e poi alla fine cede. I suoi modelli di riferimento, però, sono il piccolo boss di trent'anni che tutti riveriscono, che guai a guardarlo negli occhi perché altrimenti può succedere qualcosa di brutto, e tutti quelli che lo circondano.

Facciamo un passo indietro, ad uno straordinario film del 1989, che magari non avete visto: "Mery per sempre". È ambientato in un carcere minorile di Palermo, il protagonista è un insegnante che molla tutto, aveva un'ottima posizione, insegnava al liceo, e va nel carcere minorile a svolgere la propria missione. È interpretato magistralmente da Michele Placido.

Una delle scene drammatiche si verifica alla fine. A un certo punto il professore riceve la visita di un ragazzo, Pietro, interpretato da un giovane Claudio Amendola. Pietro consegna al suo insegnante una lettera che gli ha scritto una ragazza, chiedendo all'insegnante di leggerla, perché, benché si avvicini ai diciott'anni, non sa né leggere, né scrivere. Il professore si arrabbia: "Ma come? Non sai leggere e non sai scrivere?", e la sua reazione è: "Ma perché devo studiare? Perché devo leggere e scrivere? Mio padre è in galera, non è che ho tante alternative, mi devo arrangiare come posso".

Il professore poi legge la lettera, una lettera drammatica in cui la ragazza lascia Pietro, non vuole più avere a che fare con lui dopo aver saputo che era stato arrestato. Come si conclude la scena? Pietro si avvicina all'uscita, dopo aver confidato al suo insegnante la sua volontà di evadere dal carcere, perché vuole scappare, è andato dall'unica persona di cui si fida perché non ce la fa più, non vuole più rimanere recluso, e rivolgendosi al suo insegnante dice: "Cu nasci tunnu un pò morirei quatratu". E se ne va.

La rassegnazione: io sono nato così, il mio destino era già segnato in partenza. Non avevo altre possibilità.

Totò viene reclutato dalla camorra e vi lascio vedere qual è il destino di Pietro in questo film.

Guardate che queste non sono rappresentazioni cinematografiche alla Harry Potter, questa è la realtà che migliaia di ragazzi e ragazze vivono tutti i giorni a Secondigliano, allo Zen di Palermo, al quartiere San Paolo di Bari, al Corvetto o alla Barona di Milano, una volta Lorenteggio, Quarto Oggiaro, Comasina. Tanti ragazzi che a un certo punto cedono, si fanno sopraffare dalla rassegnazione e per essi la mafia diventa veramente occasione di riscatto sociale.

Ripeto: io non sono uno psicologo, ma non è che ci voglia molto per capire la